

Il pericoloso stallo nel Medio Oriente sta ormai dividendo gli occidentali

In Europa si è capito che non basta Camp David

Sono già cominciate le grandi manovre americane per condizionare le decisioni del vertice di Venezia del 22 e 23 giugno? Sembra che di sì, se si analizzano con attenzione gli ultimi interventi di Carter.

Il richiamo alla disciplina dell'Occidente viene fatto in maniera diversa, talvolta con cautela ma molto più spesso con le minacce, e tocca ormai tutti i maggiori problemi del momento: l'atteggiamento verso l'URSS, le sanzioni all'Iran, l'impostazione del dialogo est-ovest, il Medio Oriente. Ed è proprio su quest'ultimo problema che è maggiore la suscettibilità di Carter. Il fatto è comprensibile. Il presidente USA ha giocato le carte più importanti del suo incerto impegno internazionale sugli accordi di Camp David. E' lui l'artefice del riavvicinamento tra il Cairo e Tel Aviv, lui il protagonista della complessa azione diplomatica che avrebbe dovuto portare alla soluzione dell'annosa questione. Ma il meccanismo degli accordi si è inceppato sulla cosiddetta autonomia palestinese, provocando una serie di reazioni a catena (irrigidimento di Israele, dimissioni di Weizman, irritazione egiziana, ecc.) che hanno lasciato spazi ad altre iniziative. In particolare a quella promossa da Giscard d'Estaing durante il suo recente viaggio nei paesi del Golfo, cui hanno aderito più o meno esplicitamente gli altri europei e lo stesso Giappone.

Una iniziativa, vale la pena di ricordarlo, che si basava, appunto, sull'esigenza di risolvere la questione palestinese come premissa per una soluzione della crisi mediorientale. Da qui la pronta e irritata presa di posizione europea verrebbe a porsi come stimolo.

Ma c'è di più. In chiara polemica con le prese di posizione di Carter, alla Farnesina si fa notare che, a proposito di « patria palestinese », non è vero che il termine sia stato usato solo dai francesi. Ne ha parlato Andreotti, ad esempio, nell'esposizione fatta al Camera il 16 marzo del 1978. Vi aveva fatto inoltre riferimento, pur non usando il termine patria, il ministro degli Esteri Malfatti al Senato nell'ottobre del 1979, con un discorso che venne interpretato da tutti come il riconoscimento politico dell'O.P.P. da parte dell'Italia. Così appare chiaro, a meno di rimpicciamenti cui purtroppo la Farnesina ci ha abituato, che anche il nostro paese intendeva proseguire sulla strada di quello che viene ormai definito un « progetto di contributo europeo per la soluzione della crisi mediorientale ».

Più esplicito ancora il ministro degli Esteri francese, François-Poncet, che ribatteggiando a caldo alle dichiarazioni di Carter ha affermato: « Noi andremo avanti con l'iniziativa europea perché riteniamo che ciò sia nel migliore interesse dell'Occidente e degli Stati Uniti, anche se le esigenze di una campagna elettorale spingono il presidente americano ad esprimere un parere diverso ». Sembra che il Cairo questo lo abbia compreso. Da allora, infatti, sono venute le minacce di resistenza all'iniziativa europea che ha invece scatenato la reazione di Begin che l'altro ieri alla Knesset ha usato toni brutali nei confronti dell'Europa e in particolare contro la Francia e la Germania federale.

Secondo le prime indiscrezioni, il documento dei pacifisti europei della Comunità è centrato sul problema dell'autonomia dei palestinesi e sulle formule da adottare per concederla o conseguirla. Certo, c'è ancora da mettersi d'accordo su tale concetto di autonomia debba essere espresso in termini generali (una « patria ») o debba riferirsi soltanto ai negoziati in corso tra Israele ed Egitto, per i territori occupati (Cisgiordania e Gaza) nei confronti dei quali la maggioranza europea vorrebbe a porci come stimolo.

Ma c'è di più. In chiara polemica con le prese di posizione di Carter, alla Farnesina si fa notare che, a proposito di « patria palestinese », non è vero che il termine sia stato usato solo dai francesi. Ne ha parlato Andreotti, ad esempio, nell'esposizione fatta al Camera il 16 marzo del 1978. Vi aveva fatto inoltre riferimento, pur non usando il termine patria, il ministro degli Esteri Malfatti al Senato nell'ottobre del 1979, con un discorso che venne interpretato da tutti come il riconoscimento politico dell'O.P.P. da parte dell'Italia. Così appare chiaro, a meno di rimpicciamenti cui purtroppo la Farnesina ci ha abituato, che anche il nostro paese intendeva proseguire sulla strada di quello che viene ormai definito un « progetto di contributo europeo per la soluzione della crisi mediorientale ».

Ma c'è di più. In chiara polemica con le prese di posizione di Carter, alla Farnesina si fa notare che, a proposito di « patria palestinese », non è vero che il termine sia stato usato solo dai francesi. Ne ha parlato Andreotti, ad esempio, nell'esposizione fatta al Camera il 16 marzo del 1978. Vi aveva fatto inoltre riferimento, pur non usando il termine patria, il ministro degli Esteri Malfatti al Senato nell'ottobre del 1979, con un discorso che venne interpretato da tutti come il riconoscimento politico dell'O.P.P. da parte dell'Italia. Così appare chiaro, a meno di rimpicciamenti cui purtroppo la Farnesina ci ha abituato, che anche il nostro paese intendeva proseguire sulla strada di quello che viene ormai definito un « progetto di contributo europeo per la soluzione della crisi mediorientale ».

Più esplicito ancora il ministro degli Esteri francese, François-Poncet, che ribatteggiando a caldo alle dichiarazioni di Carter ha affermato: « Noi andremo avanti con l'iniziativa europea perché riteniamo che ciò sia nel migliore interesse dell'Occidente e degli Stati Uniti, anche se le esigenze di una campagna elettorale spingono il presidente americano ad esprimere un parere diverso ». Sembra che il Cairo questo lo abbia compreso. Da allora, infatti, sono venute le minacce di resistenza all'iniziativa europea che ha invece scatenato la reazione di Begin che l'altro ieri alla Knesset ha usato toni brutali nei confronti dell'Europa e in particolare contro la Francia e la Germania federale.

Secondo le prime indiscrezioni, il documento dei pacifisti europei della Comunità è centrato sul problema dell'autonomia dei palestinesi e sulle formule da adottare per concederla o conseguirla. Certo, c'è ancora da mettersi d'accordo su tale concetto di autonomia debba essere espresso in termini generali (una « patria ») o debba riferirsi soltanto ai negoziati in corso tra Israele ed Egitto, per i territori occupati (Cisgiordania e Gaza) nei confronti dei quali la maggioranza europea vorrebbe a porci come stimolo.

Franco Petrone

La Cisgiordania in sciopero contro l'attentato ai sindaci

Pesanti misure repressive dei militari israeliani: negozi aperti con la fiamma ossidrica - Dimissionario il sindaco di Betlemme - Protesta del PC d'Israele e delle forze democratiche - Le indagini



NABLUS — Il sindaco Bassam Shaka nel suo letto d'ospedale dopo l'amputazione delle gambe, dilaniate nell'attentato di cui è rimasto vittima lunedì

TEL AVIV — La Cisgiordania è rimasta ieri paralizzato per lo sciopero di protesta contro gli attentati terroristici ai sindaci di Nablus e di Ramallah. Bassam Shaka e Karim Khalaf, entrambi fra i più popolari esponenti palestinesi del territorio occupato, sono stati dichiarati fuori pericolo, malgrado dei gravi mutilazioni subite. Allo sciopero la popolazione della Cisgiordania ha partecipato in massa, i negozi sono rimasti dovunque chiusi, gli studenti hanno disertato le lezioni. Le autorità militari di occupazione — ignorando deliberatamente i sentimenti di commozione e di protesta della popolazione per il ferimento dei due sindaci — non hanno voluto perdere l'occasione per mettere in atto i consueti metodi repressivi: i militari sono stati inviati in forze nelle strade e molti negozi sono stati costretti con la forza ad aprire le saracinesche. In alcuni casi i militari sono andati ancora più in là, tagliando le saracinesche con la fiamma ossidrica. Questo trattamento è stato inflitto, ad esempio, anche al negozio di proprietà del sindaco di Betlemme, Elias Freij; per protesta, il sindaco e l'intero consiglio comunale si sono dimessi.

Subito dopo, Freij è stato convocato dal governatore militare israeliano che gli ha intimato di restare al suo posto. Lo stesso è accaduto con il sindaco di Gaza, dimissionario ed ammonito dalle autorità militari. Elias Freij ha definito « umiliante » il trattamento riservato a lui e agli altri sindaci dalle autorità di occupazione. Lo sciopero comunque prosegue per tre giorni, anche se il comando israeliano — dopo aver messo in atto le misure repressive sopra descritte — ha diramato un comunicato in cui sostiene che le attività sono « quasi normali ». Il tentativo — al fallimento — è evidentemente quello di far credere che vi sia un distacco fra i sindaci vittime degli attentati e la generalità della popolazione palestinese. I metodi degli occupanti e gli attentati ai sindaci sono stati duramente condannati anche dalle forze di pace e democratiche in Israele. Molti deputati della Knesset si sono detti « scioccati e indignati ». Il Comitato centrale del PC d'Israele ha diramato una dichiarazione in cui si dice « indignato per i criminali tentativi di assassinio, il cui scopo è di gettare nel panico la popolazione palestinese, di spingerla alla disperazione e in ultimo di arrivare alla annessione dei territori palestinesi occupati ». — condanniamo i metodi del pugno di assassini, ma denunciamo anche la responsabilità della politica della "mano forte" praticata dal governo Begin e la sua campagna di odio contro i militanti palestinesi, che di fatti dà "due volti" alle bande fasciste e colonialiste del Gush Emunim, di cui si sa che hanno organizzato una milizia armata e che dispongono di ingenti depositi di armi ».

Per quel che riguarda i indagini sugli attentati non sono finora elementi concreti; e sono molti in Israele a ritenere che il governo, soprattutto le autorità militari cui l'inchiesta è affidata abbiano in realtà ben poca voglia di scoprire i veri colpevoli del crimine. Ieri, col telefonate anonime, gli attentati sono stati rivendicati dai due gruppi: i « figli di Sion » (che hanno già « operato qualche anno fa contro molti palestinesi all'estero ») una sedicente « unità anti-terror », mai sentita nominare finora.

Washington irritata per Clark a Teheran

Si vuole lasciare nell'oblio il passato dei rapporti tra gli Stati Uniti e lo scia - Il freno messo dal presidente Carter a qualsiasi iniziativa americana non ufficiale che contribuisca a risolvere il problema degli ostaggi

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Un senso di disagio e di irritazione trapela dagli ambienti del governo per la partecipazione dell'ex ministro della giustizia di Johnson, Ramsey Clark, e di altre nove personalità americane alla conferenza in corso a Teheran sulle interferenze degli Stati Uniti nell'Iran. Il motivo dichiarato è la violazione del divieto per tutti i cittadini (salvo gli addetti ai mezzi di informazione e i beneficiari di permessi speciali) di compiere viaggi nell'Iran. L'ordine fu emesso da Carter il 17 aprile insieme alle sanzioni diplomatiche ed economiche adottate in seguito al prolungarsi del sequestro degli ostaggi. Il permesso richiesto da Clark gli fu negato. In verità l'ordinanza pre-

sidenziale era già stata violata dalla signora Timm madre di un ostaggio che è andata a Teheran e vi ha pronunciato aspre critiche contro l'amministrazione americana. Ma a parte gli insulti telefonici di qualche sciovinista, il gesto della Timm non produce alcuna conseguenza legale. Forti rischi di rappresaglie giudiziarie corrono invece i dieci membri della commissione. Se il ministro della giustizia promuovesse un atto di accusa contro di loro e il tribunale li riconoscesse colpevoli, potrebbero essere condannati fino a dieci anni di reclusione e ad una multa di enquantamila dollari (in lire, 42 milioni e mezzo). Ma se i dieci riuscissero a ottenere qualcosa per gli ostaggi sarebbe difficile perseguirli.

Il gesto dei dieci americani, tra i quali il premio Nobel per la biologia George Wald, e la signora Kay Camp, presidente della lega femminista internazionale per la pace e la libertà, non soltanto non può essere presentato sotto una luce puramente umanitaria perché è un atto chiaramente politico ma, per di più, mette allo scoperto il vero punto debole dell'amministrazione americana nei confronti dell'Iran. Esso, infatti, contesta il tentativo di far passare sotto silenzio le responsabilità degli Stati Uniti nella politica di Reza Pahlevi e del suo antiquario regime poliziesco.

Il contorto atteggiamento dell'amministrazione nei confronti della crisi iraniana ruota da alcuni mesi attorno a questo punto fermo. Si trascurano le ragioni storiche che hanno spinto i gruppi iraniani più fanatici ad occupare l'Ambasciata e "si prescinde dal fatto che le componenti più responsabili e più moderate della leadership iraniana hanno offerto da tempo la via di uscita di un qualche riconoscimento delle implicazioni statunitensi nella gestione dello scia come premissa per la soluzione positiva della questione degli ostaggi. La fallita missione degli elicotteri ha dato drammatica evidenza alla svolta compiuta da Carter dopo i primi tentativi di una soluzione pacifica da concordarsi in modo discreto in attesa dei canali diplomatici diretti di terzo potere. E da allora, se è risultato chiaro che altre operazioni militari sono o impossibili o gravide di conseguenze incalcolabili, non è emersa con altrettanta evidenza la merita politica della diplomazia americana. Una merita derivante, appunto, dal rifiuto di riprendere la via di un negoziato perché questo comporta un minimo di autocritica per la politica svolta dagli Stati Uniti nell'Iran, dalla deposizione di Mossadeq in poi.

Impedire a qualsiasi americano di prendere contatti diretti con le autorità iraniane non è soltanto una questione di principio e di prestigio per la Casa Bianca; è una questione politica, ed anche elettorale. Giacché Washington ha bisogno di dimostrare che non esistono le condizioni elementari per riprendere un dialogo con Teheran, che il fronte politico iraniano è monoliticamente arroccato su po-

sizioni estremiste e che, per converso, agli americani non resta che schierarsi dietro il loro presidente che prima ha atteso con pazienza una soluzione politica e poi ha tentato una sfortunata impresa di salvataggio. Se la conferenza di Teheran dimostrerà che esistono invece spiragli di iniziativa, purché la parte americana si dichiari disponibile a rivedere il proprio orientamento, la posizione di Carter ne uscirebbe indebolita perché non sarebbe stata la sua iniziativa a risolvere la spinosa questione degli ostaggi.

La linea americana nei confronti del più importante stato del Golfo Persico va vista in connessione con la politica condotta da Carter nei confronti della questione palestinese.

Colloqui fra India e URSS sulla crisi afghana

Dalla redazione MOSCA — Mediazione indiana per la situazione in Afghanistan: se ne parla con insistenza a Mosca dove il ministro degli Esteri di Nuova Delhi, P. V. Narashima Rao, ha avviato « importanti colloqui » con Gromiko e con altri dirigenti del Cremlino. Secondo le prime indiscrezioni risulta che sarebbe allo studio un piano politico-diplomatico volto a favorire un processo di distensione tra Kabul e quei paesi confinanti (Pakistan ed Iran) che non hanno accolto le proposte di Babrak Karmal per incontri e discussioni al vertice.

La CGIL chiede iniziative italiane per il MO

ROMA — La CGIL ha espresso ieri solidarietà alle vittime degli attentati e della repressione in Cisgiordania. In relazione al ferimento di altri quattro studenti dell'Università di Bir Zeit, la CGIL denuncia « l'acuirsi della intrasparenza israeliana come elemento di aggravamento della crisi medio-orientale, che può determinare seri pericoli per la pace nella regione e nel mondo ». Nel suo comunicato, la CGIL sollecita inoltre una « iniziativa del governo italiano e della CEE tesa a dare uno sbocco positivo alla crisi medio-orientale con un negoziato cui partecipino tutte le parti interessate, compresa la OLP legittima rappresentante del popolo palestinese ». In merito ai recenti attentati contro gli esponenti palestinesi nei territori occupati da Israele vi è stata ieri « la più ferma condanna » da parte della Associazione di amicizia italo-araba e del Comitato di amicizia con il popolo palestinese.

Messi in mostra i documenti del blitz fallito

Aperta l'esposizione di Teheran che dimostra le interferenze americane - Le note spese e le bustarelle dello scia

Dal nostro inviato TEHERAN — In una delle salette dell'ex hotel Hilton, dove si svolge la conferenza sull'intervento USA in Iran, sono esposti gli originali dei documenti ritrovati sugli elicotteri del blitz fallito presso Tabas. Ci sono piante e mappe dettagliate piene di annotazioni, le tabelle sugli ordini di volo e tempi dell'operazione, parole d'ordine, istruzioni per l'emergenza, iniezioni autoadesive dell'esercito iraniano, documenti personali dei marines impegnati. E' possibile ricostruire meglio la vicenda, anche se molti punti oscuri non risultano chiariti.

Gli elicotteri: erano otto; sono partiti da una portaerei; uno è caduto in mare poco dopo ed è stato recuperato; un altro è stato abbandonato a circa un terzo del percorso (si tratta di quello ritrovato qualche giorno dopo il blitz presso Kerman); altri tre sono stati coinvolti nell'incidente verificatosi a Tabas durante il rifornimento di un C-130 da trasporto nella notte tra il 23 e il 24 aprile (pare poco dopo la mezzanotte). Gli Hercules C-130, non si sa ancora da dove

si siano pariti; certamente non viaggiavano assieme agli elicotteri. Obiettivi dell'operazione: da quel che si vede liberare gli ostaggi. I piani prevedono uno scalo ad est di Teheran, a Gharh Sahra. Qui c'erano otto camion nuovi di zecca che avrebbero dovuto portare il comando in città. Poi gli elicotteri avrebbero dovuto imbarcare i commandos e ostaggi allo stadio di Jemshidieh presso l'ambasciata occupata e trasportarli a Manzarieh, una località che si trova a metà strada tra Teheran e Qom. Qui l'appuntamento con i C-130 per l'evacuazione e particolare inquietante con quattro cacciabombardieri provenienti anch'essi dalla portaerei (solo per scortare i C-130 o anche per qualcosa d'altro?). Vedere sulla carta militare « secret », da non diffondere all'interno delle forze armate USA, dataata — altro particolare significativo — 31 marzo 1980) Manzarieh ci fa venire in mente che a quell'altezza della strada che abbiamo percorso parecchie volte tra Qom e Teheran, c'è una enorme base militare, cinta da decine di chilometri di torrette e filo spinato. Ci dicono che una parte della base, compreso il campo di aviazione era abbandonata. Ma è pensabile che

decine di velivoli stranieri possano darsi un rendez-vous nei pressi di una base militare senza colpo ferire? I dubbi comunque ci sono. Dopo che da molti giorni circolava la notizia, mai confermata, del suo arresto, ieri abbiamo letto sui giornali iraniani delle dimissioni del generale Bagheri, capo dell'aeronautica al momento del blitz.

In un'altra sala, una pila di volumi di documenti raccolti alla Banca centrale iraniana sulle malversazioni economiche dello scia e della sua famiglia e gli affari che con loro hanno fatto alcuni degli esponenti del governo USA e del mondo finanziario americano. C'è un po' di tutto: dalle note spese da coprire (in decine di migliaia di franchi svizzeri) per le vacanze delle principesse a Saint Moritz, ai « regalucci » agli amici del regime in America, ai versamenti sui conti personali all'estero di Mohammed Reza Pahlevi, a cose un po' più serie come alcune tangenti alla famiglia reale per importazioni di cereali dal Middle-West americano che avevano, negli anni successivi alla riforma agraria, completato la rovina dell'agricoltura iraniana.

s. g. Aniello Coppola c. b.

Oggi Fiat

127: la vera convenienza.

Un'auto è conveniente non quando costa poco, ma quando fa spendere poco. La 127 fa spendere poco in benzina: domina da anni i Mobil Economy Run (le gare a chi consuma meno). Fa spendere poco perché dura molto: è stata perfezionata in 4 milioni e mezzo di esemplari.

Fa spendere poco in manutenzione: i ricambi e i tempi d'intervento costano in media il 30% meno delle concorrenti. Fa spendere poco in confronto alle prestazioni: 5 posti, anche a 5 porte, 140 all'ora (160 la Sport). Fa perdere poco al momento di rivenderla: è sempre l'usata più richiesta.

127: tanta qualità automobilistica. FIAT

